

# VOCI ALL'IMBRUNIRE

## Mia Couto IL SERPENTAIO

**Meccanico di rettili, raschiava la ruggine dalle loro squame, educava i loro veleni. Arte di chi ha perduto la tecnica del vivere; saperi infernali. Non valeva la pena di cercare quale fosse il segreto della sua vita...**

Patanhoca: la uccise lui Mississe la cinese, padrona dello spaccio di Muchatazina. Be, non lo so il motivo che gliela fece ammazzare. Ne dicono tante, in proposito, e sono tutte versioni attendibili. Io ho chiesto, ho avuto delle risposte. E racconterò la storia. Non proprio la storia: pezzetti di storia. Pezzetti sbracciati come le nostre vite. Riuniamo i frammenti, ma il mosaico ripi è mai completo.

Alcuni dicono che non l'ha uccisa nessuno. Proprio così; morì dentro il suo corpo, dicono, per problemi di sangue. Altri arrivano invece a vedere le ferite attraverso le quali il veleno aveva fatto il suo ingresso nel corpo della defunta.

Non voglio esporre la verità, non ne so niente di come è andata. Se invento, è colpa della vita. La verità, alla fin fine, è figlia mulatta di una falsa domanda.

Comincio così Mississe.

### 1. La vedova delle distanze

Mississe era una vedova, cinese, moglie di segreti e di misteri. Il suo negozio sorgeva in fondo, dove le strade sono i sentieri finiti e restano solo i sentieri scaturiti dai potenti. Non aveva orari di apertura e di chiusura: a decidere, era la voglia che ne aveva. Il presto e il tardi si stabilivano a piacere.

I momenti allegri erano usciti dalla sua vita e si erano dimenticati di ritornare. Il lucchetto chiuso di Mississe era la tristezza. Dicevano anche che c'entrava una qualche fattura cinese e che la terra lontana, viaggiando sotto forma di fumi, aggrediva la sua anima.

Nessuno sapeva come fosse arrivata, né il modo in cui si era congedata dai suoi. E la Cina, lo sanno tutti, è a una bella distanza. Il viaggio è così lungo che un uomo cambia il colore della pelle. Vicini e clienti si interrogavano su suo marito, che era morto. E le notti di Mississe? Con chi spariva il freddo? Chi riempiva il suo buio?

Quando arrivò a Muchatazina era ancora giovane. Bella, dicono quelli che c'erano. I portoghesi di nascosto andavano a spiare le sue bellezze. Non entravano nelle sue grazie, restavano supplementi di nessuno. E la vedova inacidiva, vedendosi sempre più. I portoghesi, anche quelli ricchi, se ne uscivano con la testa china tra le spalle immarcate. Si fermavano nel cortile, approfittando dell'ombra dei molli alberi di *caju*. Per farsi passare i nervi, strappavano i frutti dai rami. Il *caju* è sangue di sole appeso, un dolce fuoco da bere. E poi se ne andavano, sibilando minacce.

Il sabato la vedova scivolava nei bottiglioni di birra, i «bazooka»: uno, due e via e via... Smetteva solo quando la birra le aveva impregnato tutto il sangue.

Lo spaccio era illuminato e il generatore ronfava, per produrre quella luce. Dalle finestre uscivano fumi e misteri, gli incensi della cinese che salivano al cielo per drogare la luna. Allora si udiva il dolore di quella donna. Nei locali staccavano grida lacceranti, la sua voce rimbombava come in un pozzo oscuro. Una notte distinsero quelle grida: «I miei figli! Dammi i miei figli, assassini!».

Ma allora, aveva figli? E come, se non lo sapeva nessuno? I vicini ascoltavano quei lamenti ed erano molto sorpresi. La vedova gemeva,

gridava, ululava. Volevano soccorrerla, calmare la furia. Ma nessuno poteva arrivare là. Sempre e sempre quell'ombra... la morte, unico giardino attorno alla casa, circondava la disperazione della vedova.

### 2. Patanhoca, meccanico di serpenti

Patanhoca era un poveraccio, derubato dalla lotta della vita. Un qualche cosa gli aveva strappato la bocca, era rimasta la bocca, senza un sopra e senza un sotto. I denti erano sempre in vista. E la bocca, così priva di palpebre, poteva far invidia a quella di una iena. Può tutta l'anima di una persona mortale essere imprigionata dietro ai suoi denti? Se era questo, poi, il castigo di Patanhoca... Dicevano che era il demonio, trasferito a Muchatazina. Bugia. Che si dice, a proposito del volto del demonio? Che è brutto? Al contrario: il demonio ha le più belle fattezze, per ingannarci e farci scegliere il contrario del giusto. Un uomo così non ci prova neanche, con le donne: ama i serpenti, le bestie, le cose che non richiedono bellezza. Il serpentaio si era insegnato a restare celibe.

Di pomeriggio, di mattina o negli altri quando, Patanhoca si rinchiusava con i suoi serpenti. Meccanico di rettili, raschiava la ruggine dalle loro squame, educava i loro veleni. Arte di chi ha perduto la tecnica del vivere; saperi infernali. Non valeva la pena di cercare quale fosse il segreto della sua vita. Patanhoca, piuttosto, lo sapeva davvero il segreto dei serpenti? Le risposte non avevano documentazione né testimoni. Ma, se pure esisteva, non fu mai udito nessuno che ne dubitasse.

Le sere disfacevano la luce ed era allora che usciva, quando è così scuro che si vede solo il lume di petrolio e non la mano che lo sorregge. Le strade erano già cieche: tra Patanhoca dirigeva i suoi passi nella direzione dello spaccio.

Arrivato a destinazione spegneva il lume e cominciava il suo lavoro, spargendo s'regonerie. Era lì, nel cortile, il suo punto di riferimento; come un gufo malaugurante si intestardiva a restare nella luminosa aureola di Mississe. Qual era il motivo per cui Patanhoca passava sempre lì la notte? Quelle permanenze, erano senza contropartita? Ebbene, si c'erano motivi d'amore.

La vergogna tratteneva la passione del serpentaio. Guardare senza essere visto era l'unica mancia offerta da ombre e silenzi. Mostrare il suo cuore senza mostrare il corpo, distribuire aiuti e bontà: questa era la scelta di Joao Patanhoca, nel segreto della sua vita. Una vedova non è forse più sola di qualsiasi altra persona? Dov'è il braccio che la difende?

Questo braccio era Patanhoca. I suoi poteri tendevano lontani dallo spaccio i ladri. Dicono che tutte le notti di tutte le notti, finiscila con questi orrori, con questi serpenti che assiedono la mia via!».

Come una furia, lui scaglia il sacchetto per terra e si allontana dall'aureola luminosa, su cui aveva concentrato la sua tristezza.

### 4. Seconda notte: la rivelazione

La notte successiva Patanhoca tornò più presto. Lei era già seduta sulla scala, come una regina, vestita di profumi. I cosmetici le avevano sottratto l'età, lucidandole la pelle. Patanhoca dimentica di coprire con l'oscurità la sua vergogna, si avvicina, da dietro, alla donna. La chiama, lei non risponde.

«João? È il tuo nome. Non posso pronunciarlo? Perché?».

Il silenzio autorizzò le cicale a ricominciare. Uomini e bestie parlano a turno, questa è la legge di natura.

Piange, un uomo? Sì, se risvegliano il bambino che ha dentro di sé. Patanhoca piange ma non sa singhiozzare, perché non ha labbra.

«Perché non ritorni?».

«Sono proprio un Patanhoca, io. Non è solo il nome che mi hanno affibbiato.

liberasse i serpenti attorno alla casa. Erano così tanti i suddetti serpenti che, sotto la coltre della notte, la terra si avvelenava. Non c'era bisogno di essere morsi: bastava che qualcuno appoggiasse il piede nel cortile... La mattina, nessuno poteva entrare o uscire senza che il padrone dei serpenti, dopo essere stato pregato di farlo, glielo concedesse. Allora le sue parole scopavano il cortile, facevano cadere le barriere. Tutto ciò, tutto questo servizio di guardia, Patanhoca lo faceva senza chiedere niente in cambio. Fissava i suoi occhi sull'immagine della vedova; e non erano più neppure occhi, erano servitori di capricci cinesi.

### 3. Prima notte: l'invito

Fino a quella volta che la vedova aprì la porta. Era nuda? O era un gioco della luce, che la faceva apparire senza vestiti? Lei fece un cenno. Patanhoca restò fuori, senza venire fuori. Poi lei lo chiamò, con voce materna:

«Esci dal buio, entra!».

Lui continuò a starsene lì, fermo, sentinella delle sue paure; analfabeta, quanto a felicità. Non aveva la forza di avanzare. Lei lo chiamò ancora, questa volta più roca. Scese le scale, spingendo il corpo nell'oscurità. Sentì l'odore dei *mitombos* che spargevano paure. Non aveva mai incontrato un odore di quella forza.

«Ritorna dentro, Mississe».

Ordine di Patanhoca. Era la prima volta della sua voce. Le parole uscivano appuntite, ruvide, senza la rotondità delle «p» e delle «b». Le cicale tacquero, la notte era soffocante. La vedova finse di non aver sentito e venne avanti, senza ritornare indietro. Di nuovo Patanhoca ammonì:

«Piccolo, serpenti!».

Allora lei si fermò. Lui le fu più vicino ma si mantenne dal lato del buio. Le porse un sacchettino di stoffa:

«Scalda questo tè: è l'antidoto».

«Macché. Non ne ho bisogno».

«Come, non ne hai bisogno?».

«Voglio solo che tu venga a stare qui».

«Stare, in che senso?».

«Vivere qui, insieme a me. Resta, João».

Rimase sbalordito: João? Gli si chiusero gli occhi, in un crampo di sofferenza: una parola, un nulla, può fare tanto male a un uomo?

«Non pronunciare un'altra volta questo nome, Mississe».

Lei si fece più avanti. Sempre più, sembrava che volesse amareggiare con quell'ombra.

«João? È il tuo nome. Non posso pronunciarlo? Perché?».

Il silenzio autorizzò le cicale a ricominciare. Uomini e bestie parlano a turno, questa è la legge di natura.

Piange, un uomo? Sì, se risvegliano il bambino che ha dentro di sé. Patanhoca piange ma non sa singhiozzare, perché non ha labbra.

«Perché non ritorni?».

«Sono proprio un Patanhoca, io. Non è solo il nome che mi hanno affibbiato.

Ho un muso da bestia, la mia non è una faccia da persona».

«No, tu sei João. Sei il mio João».

Lui spiega il suo strazio, dice che la vita gli si è spezzata e che ora, se i pezzi vengono riavvicinati, è troppo tardi. La cinese, si stanca dei suoi lamenti:

«Allora, lasciami uscire! Finiscila con questa prigione

«Mississe?».

La vedova alza gli occhi e lui ne è sconvolto. Eccoli lì, di fronte a lui, i vent'anni di Mississe! Eccolo, il premio per tutti i cacciatori di desideri!

«Mississe, stai forzando la mano. I serpenti ti morderanno».

Lei si scosta un tantino, lo invita:

«Siediti qui, João. Partia-

tegra le lacrime e ne nascono perle. Quelle vere, che ha al collo, impallidiscono per l'invidia. Lui cerca, goffamente, di rimediare alle offese:

«Ma poi, chi erano? Creature senza un futuro. Mulatti cinesi, razza senza razza. La gente fa figli per essere più...».

«Stai zitto, Patanhoca!».

Si è alzata e ha gridato,

ferma per sentire.

«Tu sei cattivo, Patanhoca. Non sei stato tu a scegliere di vivere con i serpenti. Sono stati loro a sceglierti».

Si lasciò andare, ubriaco dal suo stesso dolore. Invidioso degli altri, invidioso dei vivi: questa era la sua maledizione. Gli altri, belli o brutti che siano, coi passare del tempo possono cambiare. Solo lui no, solo lui aveva quella paga fissa. Gli altri fumavano, bevevano, fischiettavano, ottenevano e il buongiorno e la buonasera. Solo lui era condannato alla solitudine. La cinese Mississe gli aveva rubato quel fuoco che la gente accende negli altri.

### 5. Terza notte: il consiglio del sogno

Era già notte, la penultima, e Patanhoca stava in casa sua.

Era disteso sulla stuoia a riunire le fila dei suoi pensieri.

«È vero. Ho proprio ucciso quei due bambini. Accadde senza che io lo volessi. Quella notte l'alcool aveva reso incerte le mie mani. Confusi tra loro i *mitombos*. Ma quella cinese! Mi ha ben ripagato!».

E chiudeva gli occhi, come se sentisse dolore per quel ricordo lontano, lei che lo picchiava furiosamente sulla testa, la bottiglia che si rompeva, il vetro sulla sua carne... Sangue e birra che scrosciavano in un solo rivolto spumoso, le grida di lei che si riversavano sul pavimento dove lui era svenuto. Tutti pensarono che fosse morto. Anche lei, che, tra ferite e vetri, lo aveva trascinato nella brina della notte. La cinese si trasferì nei suburbi della città, mise su la bottega.

Lui si era trascinato nelle tenebre, mani e rumori gli avevano conservato un soffio di vita e lo avevano indirizzato verso strade che solo lui conosceva. Aveva cercato di dimenticare la cinese ma non c'era riuscito. Lancia la barca della sua vita per altre acque, ma la stessa corrente la teneva legata alla riva.

Decise di trasferirsi dove viveva lei e di nascosto andò a caccia del suo destino. La trovò, vide che non era ancora stato sostituito. Mississe, fossero pure ricchi e autorevoli, siava i pretendenti. Forse stava attendendo lui?

Paura e vergogna gli impedivano di mostrarsi. Si fece vivo attraverso i serpenti, inviati per sventare la minaccia dei ladri. Patanhoca non seppe mai se lei ci aveva messo un po' di tempo, prima di capire. Ma non aveva cambiato abitudini, era rimasta una vedova senza attese. Il suo contegno era forse falso?

Così si poneva interrogativi João Patanhoca, il serpentaio di Muchatazina, mentre riposava le membra stanche. Si addormentò, sperando d'essere consigliato dai sogni. Prestò molta attenzione alle visioni. Dicevano quanto segue: lei si era pentita e lo perdonava. Lui sarebbe stato

accettato, di nuovo João, di nuovo e il nome e il volto. Di nuovo gradito.

### 6. L'ultima notte

Mississe aveva suscitato ancora una volta quel tumulto nel suo cuore. E stava lì, in una pioggia di luce, facendo impallidire le stelle. Solo lei brillava, la gonna e la blusa bianche, i capelli sciolti che le spiovevano sulle spalle. Patanhoca non stava più nella pelle: allora le parole del sogno erano vere! Lei si era fatta bella per la festa del suo ritorno.

«Questa notte, João, ci divideremo».

Lui non rispose nulla, aveva paura che dalla bocca gli uscisse un rumore animale, aveva paura di vanificare quel João che Mississe stava facendo rinascere in lui. Con un cenno del capo, lei indicò il corridoio dello spaccio:

«Entra, João, Beviamo».

Sali i gradini di pietra, scosse le scarpe all'entrata, attraverso i tappeti e ogni passo chiedeva permesso. Sopra un armadio, nel salone, era esposta la grande fotografia con la loro felicità, la coppia e i figli, riuniti a celebrare insieme la vita.

Sedetevi con fare cerimonioso. Lei servì i bicchieri. Non era birra, era uno di quei vini che fanno girare la testa anche prima di essere bevuti. Sfilavano i ricordi, dolci trame si intessevano tra un bicchiere e l'altro. Cominciò a perdere il controllo e il liquido gli scorse via, staccatamente.

«Smettete di bere, Mississe. Sto vedendo il mondo vorticosamente».

Lei aveva uno strano sorriso, eccezionalmente tranquillo:

«No, João. Bevi a volontà. Voglio che tu beva. Dopo, ho una richiesta».

E, nemica dei venti, riempiva un altro bicchiere. João si chiedeva quale fosse la richiesta, temendo quel «dopo» che lei aveva preannunciato. Speranze e paure si intrecciavano e lui diceva quel che non voleva dire; mentre voleva quel che non diceva.

«Mississe: io non ho confuso i *mitombos*, nella mia vita. Ho confuso me stesso. Ora, sono João o Patanhoca?».

Lei gli prese le mani, le riunì nelle sue e parlò:

«João, per favore, ascoltami: vai a casa tua, prendi quel *mitombo* che sai. Voglio berlo questa notte».

Era questa, dunque, la richiesta? O forse era una trappola, destinata a chiud-

re fuori della porta lui e le sue speranze?

«Non posso, moglie. Sono ubriaco. Mi mancano buone gambe, per fare la strada giusta».

«Vai, João. La strada la conosco a occhi chiusi».

Lui si guardò intorno: la tovaglia di lino, la fotografia, cose del tempo che era fuggito, stavano lì, testimoni inezie inquivocabili del divergere delle loro vite. Mississe insisteva. Poi si alzò, avvicina il suo corpo, che sa così tanto di calore, mette le mani sui fianchi di Patanhoca. Lui si schermisce, non è più capace di ricevere.

Si alza brusco, punta al corridoio e va. Difficile, tenersi dritto fino a destinazione. Arrivato in fondo al volto, come se si fosse pentito:

«Ma tu... Qual è il *mitombo*, Mississe? Il vaccino dei serpenti?».

Lei non risponde; resta voltata, a riordinare i piatti e i bicchieri.

«Lo sai, Mississe? Lo sai qual è l'unico rimedio?».

E ride, con smorfie grotesche. Lei lo guarda, triste. Quanto le pesava guardare quelle risate, che lui aveva ma che non gli appartenevano!

«Mississe, te lo sto dicendo: il rimedio giusto è proprio questo o vino, questo che abbiamo appena finito».

«E tardi. Affrettati, João».

Lui si sforza con gli scallini, poi va nella notte. Sembra che lei stia dicendo qualcosa d'altro... Lui non capisce, scrolla la testa, confuso. Ma avrà capito bene? Tornare in Cina, è questo che ha detto? Che aveva fretta della terra, per nascere? Manie da cinese, concluse a bassa voce.

Sorrise, comprensivo. La vecchia doveva essere ubriaca, poveretta; ubriaca al punto giusto. Così pensava, increspando per strada, João Patanhoca. Ne sentiva pietà. Alla fin fine, lei era vedova di un vivo, proprio di lui. Ed erano tanti anni che non tirava fuori dall'armadio la blusa di pizzo, tanti anni che non stendeva sulla tavola la tovaglia bianca dei giorni di visita.



Disegno di Miguel César

Domani:  
La principessa  
rusa/1

### Glossario:

**Patanhoca** - Espressione della lingua chissena, parlata nel centro del Mozambico, formata per agglutinazione dal verbo «kupata» (prendere, acciappare) e dal sostantivo «nhoca» (serpente). Quindi: colui che acciappa i serpenti.  
**Mississe** - Formula di ossequio così venivano chiamate le commercianti cinesi che, all'epoca, abbondavano nei suburbi delle città mozambicane.  
**Dall'inglese «Missisa»**  
**Caçu** - Anacardo. Molto usato in cucina e per preparare bibite alcoliche, distillate o fermentate.  
**Mitombo** - Parola delle lingue shonas, parlate anch'esse nel Mozambico centrale, che designa le pozioni e le medicine usate dagli sciamani.